

Il documento della CEI del 23 ottobre

Con gli "ultimi" per ritrovare un nuovo gusto di vivere

di MICHELE NICOLETTI

La bellezza sembra essere ormai attribuito esclusivo dei frammenti scintillanti di epoche antiche, rinvenuti per caso. Oggetti, pensieri, esperienze, sofisticate e raffinate, giudicate belle perché inafferrabili, comunque fuori dal tempo, possedute solo dal ricordo e dalla nostalgia. Che ci possano essere poi delle cose anche buone oltre che belle, è possibile, ma del tutto secondario. Raro, se non da escludersi, che le cose innanzitutto buone siano anche belle. L'intima unità di bellezza e bontà, percepita e gustata da altre epoche, ha lasciato il passo al conflitto tra estetica ed etica, in cui noi uomini di oggi finiamo per smarrirci noi stessi e le cose, più che trovarci e ritrovare.

Ma è questa unità che ricerchiamo.

E' con questo spirito che qui ripercorriamo il documento che il 23 ottobre scorso il Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana ha scritto sul tema «La Chiesa italiana e le prospettive del paese». Perché in questo documento la profonda ispirazione teologica e spirituale si traduce in una forma linguistica nuova e ricca di fascino per un testo ecclesiastico: piena di umiltà, di discrezione, di autocritica, di delicatezza, di speranza.

Perché è un documento profondamente consapevole della nuova condizione storica della Chiesa italiana e al tempo stesso deciso a non percorrere nostalgici disegni di «riconquista» del mondo. Una Chiesa forte solo «della croce del Signore Gesù Cristo», là dove l'assoluta povertà annuncia la liberazione e la risurrezione.

Capire il momento e affrontare la crisi

Il documento è animato dalla prima all'ultima riga da una profonda «teologia della speranza nella storia», da una convinzione e una fiducia radicata che la storia dell'uomo è l'orizzonte in cui la salvezza si manifesta e cammina, in cui la liberazione si annuncia possibile e comincia. Il luogo della speranza di cui l'uomo ha bisogno, non è indicato dai Ve-

scovi nella fuga dalla storia, nel ricordo nostalgico del passato, ma nel « futuro » del Paese.

Tutto questo non è secondario. La cultura della crisi, il nichilismo quotidiano, ha logorato profondamente ogni fiducia e ogni speranza nel tempo, nella possibilità di un cambiamento, e la parola « domani », la parola « futuro » che in altri tempi portava con sé la pienezza della vita, appare oggi sgualcita, vuota, priva di significato e risonanza. Rigiocare se stessi nel futuro, e non in un futuro astratto, ma nel futuro concreto di questo paese, non è un atto pienamente consolatorio o semplicisticamente ottimistico; nasconde in sé la certezza teologica che il mondo non è consegnato al nulla, alla distruzione o al non-senso, che il Regno di Dio è davvero cominciato e continuamente ci aspetta oltre questo oggi. La consapevolezza radicale della crisi non produce un atteggiamento apocalittico, non porta a un giudizio di non-senso nella storia, né si rifugia nella memoria di epoche felici del passato, spalanca invece le porte del tempo, e indica nell'impegno per il futuro la possibilità di una vita diversa.

Un secondo elemento che attraversa tutto il documento, strettamente collegato al primo, è il senso di condivisione profonda da parte della Chiesa nei confronti delle vicende del paese. Non si tratta di solidarietà o di preoccupazione espressa dall'esterno, ma è invece un riconoscersi parte di un unico mondo, di un'unica storia, portatori delle stesse responsabilità e delle stesse speranze degli altri uomini. Lo stile di profonda umiltà, di costante autocritica con cui i Vescovi si rivolgono al Paese, non è un semplice fatto formale, nasce invece dalla consapevolezza di chi sa di non avere soluzioni magiche da proporre, ma solo un cammino di ricerca che sappia superare errori comuni: « Le persistenti difficoltà che anche l'Italia sperimenta oggi non sono frutto di fatalità. Sono invece segno che il vertiginoso cambiamento delle condizioni di vita ci è largamente sfuggito di mano, e che tutti siamo stati in qualche modo inadempianti » (n. 3).

La crisi del paese non nasce a causa di oscure forze del destino, di una perversa meccanicità delle cose. Essa nasce da responsabilità umane precise che hanno costruito strutture e relazioni oggi ingovernabili e resesi autonome dalla guida e dal controllo dell'uomo. Non si tratta però solo di un problema di ordine o di anarchia di un'organizzazione sociale in crisi, ciò che interroga e che impone di cambiare sono « le situazioni degli emarginati, che il nostro sistema di vita ignora e perfino coltiva » (n. 5).

Il segno drammatico della crisi non è individuato nella disorganizzazione, nella « scristianizzazione », nella caduta dell'autorità o in altro, il segno che occorre cambiare, che non si può non cambiare è dato dal fatto che questo sistema ormai produce « fisiologicamente » emarginazione. Non è più possibile illudersi che la povertà sia una situazione non ancora risolta dallo sviluppo e dal progresso: è questo tipo di progresso che crea nuova povertà, che toglie dignità a intere categorie di persone.

Occorre un « nuovo cambiamento sociale »

E' questa la coscienza nuova della Chiesa italiana: occorre un « nuovo cambiamento sociale », lo sviluppo dell'attuale ordine sociale non porterà ad una risoluzione dei problemi, ma perpetuerà e incrementerà le situazioni di emarginazione. E' da questa consapevolezza che nasce la scelta di campo, la scelta dell'interlocutore che la Chiesa indica a se stessa e a tutto il Paese. « Bisogna decidere di ripartire dagli "ultimi" » (n. 4). Scegliere gli "ultimi" non vuol dire scegliere un nuovo oggetto di attenzione e di intervento pastorale e sociale, non vuol dire occuparsi dei poveri o degli emarginati. Significa più profondamente affermare che il soggetto della liberazione storica dalla crisi attuale sono gli "ultimi", « chi ancora chiede il riconoscimento effettivo della propria persona e della propria famiglia », « la gente tuttora priva dell'essenziale: la salute, la casa, il lavoro, il salario familiare, l'accesso alla cultura, la partecipazione » (n. 4).

E' essenziale cogliere la novità di questa posizione che è in qualche modo la chiave di lettura di tutto il documento, che altrimenti rischia di venire ignorato oppure interpretato con categorie tradizionali. Il documento analizzato non è il frutto di una Chiesa da sempre minoritaria, avversata dal potere politico, preoccupata delle condizioni di oppressione in cui vive il proprio popolo: si tratta della Chiesa italiana, una Chiesa che negli ultimi trentacinque anni ha visto la propria vicenda storica intrecciarsi variamente con le forze politiche di governo, che ha operato per anni in un paese a larghissima maggioranza di fede e di costumi « cristiani » insomma una Chiesa fino a qualche tempo fa maggioritaria, che era abituata a concepire l'impegno dei cristiani nella storia nella « forma » del governo della società, per la quale gli « ultimi » erano i poveri da promuovere ed emancipare, l'oggetto della propria missione spirituale e temporale.

La prospettiva che emerge dal documento è piuttosto quella di una Chiesa ormai minoritaria e fuori dai processi decisionali del paese. In questa situazione di povertà riscopre la propria missione di oggi sotto una nuova luce e indica una strada d'uscita dalla crisi e il soggetto di questa liberazione: « con gli "ultimi" e con gli emarginati, potremo tutti recuperare un genere diverso di vita. Demoliremo, innanzitutto, gli idoli che ci siamo costruite (...). Riscopriremo poi i valori del bene comune (...). Ritroveremo fiducia nel progettare insieme il domani (...). E avremo la forza di affrontare i sacrifici necessari, con un nuovo gusto di vivere » (n. 6). E' la stessa visione della promozione umana che viene in qualche modo ad assumere un significato nuovo: l'uomo sfruttato, offeso, povero, emarginato non è più l'oggetto privilegiato dell'opera di promozione di altri uomini, ma diviene il soggetto della propria liberazione e l'operatore della liberazione di tutti, diviene la misura reale dell'« umanità » di una società.

Sbaglierebbe chi interpretasse questa scelta come la scelta di una « fazione » del paese, come una scelta per la divisione. E' invece la scelta per la realtà popolare del paese, di ogni estrazione, cultura e schieramen-

to, che oggi rischia di essere manipolata dall'industria culturale, esautorata dalle élites al potere, lasciata nella disoccupazione e nella precarietà dei gruppi economici dominanti. « Ripartire dagli ultimi » significa cercare una soluzione alla crisi che sia una soluzione di tutti e per tutti, in cui tutti trovino posto, e non una via d'uscita per i pochi già privilegiati fatta passare sulla testa di tutti.

« Il Paese non crescerà, se non insieme. Ha bisogno di ritrovare il senso autentico dello Stato, della cosa comune, del progetto per il futuro » (n. 8). « Il Paese non può dare deleghe in bianco a nessuno: ha bisogno e ha il dovere di partecipare » (n. 9). « Il Paese chiede di lavorare » (n. 10). Crescere insieme, partecipare, lavorare costituiscono diritti fondamentali della gente che non possono non essere rispettati. Ma rispettarli significa nella crisi attuale operare per un profondo cambiamento sociale. E' interessante notare come il documento prenda le parti della gente: è a questa che le situazioni, le strutture, l'autorità devono adeguarsi, e non viceversa.

Chiesa e cristiani a servizio del paese

Questa mutata situazione impone alla Chiesa una conversione continua: ripartire dagli ultimi richiede una comunità ecclesiale che viva nell'accoglienza degli ultimi, facendo risuonare la Parola che Dio ha detto per loro nelle proprie liturgie, nelle proprie comunità, nel proprio servizio agli uomini e alla storia.

Il capitolo del documento dei Vescovi che descrive lo stile di presenza della Chiesa nella società, inizia, prima ancora che riaffermando il primato della missione spirituale della Chiesa nel mondo, raccomandando l'atteggiamento di umiltà, di condivisione, di coerenza al proprio insegnamento.

Offrire una speranza agli uomini, ed una speranza nel futuro concreto del loro paese, impedisce una chiusura dei cristiani « nelle società o nel privato ». Ma con altrettanta forza e decisione si esclude anche una presenza di « contrapposizione », di concorrenza, di privilegio.

Di nuovo viene ribadita la volontà di non costruire una storia parallela, di non voler condannare la storia del mondo, ma al contrario di sentirsi dentro di essa impegnati per la sua liberazione, pieni di affetto e di solidarietà. « Non si abbia paura di noi » si legge nel documento, quasi ad invitare ad abbassare le difese che la cultura dell'uomo sembra voler mettere avanti per proteggersi dalle « insidie » della religione.

Di fronte alla crisi del paese la Chiesa non vuole presentarsi come la cittadella arroccata, come il rifugio securizzante, bensì come « la casa, l'esperienza e lo strumento di comunione di tutti i cristiani ». « Non si tratta di serrare le fila per far fronte al mondo »: l'unità dei cristiani non è uno strumento di difesa nei confronti del mondo, è invece il segno concreto, l'esperienza reale della possibilità autentica di una vita diversa per tutti gli uomini.

La presenza della Chiesa di cui la società ha bisogno è innanzitutto una presenza « religiosa » di comunità vive, ricche di amore e d'accoglienza, coerenti e pure fino alla radicalità, libere da ogni compromesso mondano, esplicite nel loro annuncio della verità del Cristo, ponte nella carità e nell'assistenza ad ogni realtà di povertà.

Ma accanto a questa rinnovata presenza « religiosa » della Chiesa, è urgente una presenza di laici cristiani nel « mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia, della cultura, della vita internazionale; e ancora, della famiglia, dell'educazione, delle professioni, del lavoro, della sofferenza » (n. 22).

Tutto questo richiede alla Chiesa un forte impegno pedagogico e formativo ad una fede che sappia farsi storia quotidiana, vissuta in coerenza con l'insegnamento evangelico e nella comunione ecclesiale, capace di animare « le competenze umane dell'analisi, del confronto, della meditazione e della progettazione » (n. 25).

Nel lavoro, nella cultura, nelle istituzioni

Questo stile di presenza, ecclesiale e laicale, è profondamente in sintonia e in continuità con le linee teologiche conciliari e post-conciliari, e riconferma, nelle mutate condizioni dell'oggi, la giustezza dell'intuizione che stava all'origine della cosiddetta « scelta religiosa », cioè di cui il paese oggi ha bisogno è di un'autentica, profonda e rinnovata presenza religiosa che sappia testimoniare ed educare ad una fede che sia speranza e liberazione nella storia. I settori privilegiati per l'esercizio di questa presenza sono tre: il lavoro, la cultura e la comunicazione sociale, le istituzioni pubbliche.

E' interessante notare come in questi tre settori riemerge la consapevolezza della necessità di andare alle radici della realtà senza fermarsi a richiami solo moralistici o sovrastrutturali.

Nel campo del lavoro di fronte al fallimento dei modelli del capitalismo liberale e del socialismo « scientifico », si afferma la necessità di una « profonda trasformazione », di un cambiamento radicale fondato su questi tre principi: « il primato dell'uomo sul lavoro; il primato del lavoro nel capitale e nei mezzi di produzione; il primato della destinazione universale dei beni sulla proprietà privata » (n. 26).

Nel campo della cultura l'impegno dei cristiani e della Chiesa stessa non è volto tanto ad un'analisi e un discernimento delle diverse correnti antropologiche o ideologiche, a capire cioè cosa c'è di positivo e di negativo dentro la mentalità emergente, dentro le nuove proposte culturali; quanto piuttosto si tratta di elaborare una cultura capace, non di porsi come un progetto o un'interpretazione contrapposta o parallela alle altre, ma di esprimere e valorizzare l'umanità stessa dell'uomo, di affinare ed esplicitare « le molteplici sue capacità di far uso dei beni, di lavorare, di fare oggetti, di formare costumi, di praticare la religione, di esprimersi, di sviluppare scienza ed arte: in una parola di dare valore alla propria

esistenza (cfr. GS,53) » (n. 29). E' importante sottolineare che questo concetto di cultura come « tutto ciò che valorizza l'esistenza dell'uomo », in cui la Chiesa stessa deve impegnarsi, testimonia una sensibilità particolare riguardo al momento presente. Ciò che sta di fronte alla Chiesa non è più l'uomo con le sue elaborazioni culturali autonome e autosufficienti che pretendono di dare ragione di ogni realtà, che domandano, che criticano, che mettono in discussione, ma che comunque esprimono vitalità e ricerca; ciò che sta di fronte alla Chiesa è un uomo senza più domande, annichilito nella sua capacità autonoma di fare cultura a causa della manipolazione e della narcosi dei consumi, ormai impotente e sfiduciato sul senso stesso della propria esistenza. Fare cultura significa perciò oggi in primo luogo per i cristiani ridare significato, valore e gusto all'esistenza dell'uomo in quanto tale.

Nel campo delle istituzioni pubbliche, infine, l'impegno primario dei cristiani (« non spetta ordinariamente alla comunità cristiana operare scelte politiche ») è quello della presenza. Anche a questo livello va chiarito che non si tratta di una presenza « in quanto cristiani », in concorrenza o in contrapposizione ad altri. Si tratta di una presenza che è dovere di tutti, perché le istituzioni realmente possano essere espressive della volontà popolare.

La presenza a cui i cristiani sono chiamati non è quella di chi porta entro le situazioni un progetto preordinato da realizzare, ma di chi vuole innanzitutto rifondare le istituzioni pubbliche, cioè restituirle alla propria funzione originaria, far sì che esse rappresentino e interpretino il paese.

Sulla via di Francesco

L'intera presenza della Chiesa nella società italiana è racchiusa dunque nel criterio teologico iniziale della « speranza nella storia » e della « condivisione con il mondo », criterio espresso nella conclusione del documento in cui i Vescovi invitano, sull'esempio di san Francesco, ad una testimonianza « di Chiesa e di cristiani che amano il Paese e il mondo, e che di nessun'altra sapienza e potenza possono vantarsi, se non della croce del Signore Gesù Cristo, vita e speranza ultima per la famiglia umana ». « Amare il Paese e il mondo » significa impegnarsi dentro di essi non con un proprio progetto da realizzare, ma nel desiderio di restituirli al proprio ordine creaturale, a ciò per cui erano stati pensati e voluti.

La Chiesa non ha da « cristianizzare » il mondo dall'esterno ma da restituirlo a se stesso, alla propria intima vocazione e per questo la sua missione nella società si deve qualificare come religiosa, formativa e di animazione.

« Religiosa » perché rivelatrice del senso ultimo del mondo, « formativa » perché educatrice degli uomini a vivere nel mondo alla luce di questa rivelazione che, nello svelare il significato divino, invita a cercare i significati umani, « di animazione » perché intenta ad evitare ogni cristal-

lizzazione della storia e della realtà su di sé, a svegliare dal torpore della rassegnazione, a restituire fiato, anima, spirito, voglia di vivere di fronte alla disperazione e alla crisi.

« Animare » la realtà non significa sostituirsi ad essa o ai suoi protagonisti, ma vuol dire proprio « svegliare », ridare fiato e vita alle cose e alle persone perché esse prendano in mano la realtà, restituire a ciascuno, agli « ultimi » in particolare, la loro soggettività, il diritto di decidere sul proprio destino e sul destino di tutti.

La tendenza di alcune comunità e di alcuni cristiani di fronte alla crisi attuale è quella di ritirarsi dalla storia complessiva per ritagliarsi alcuni settori di intervento: finita l'epoca della politica, si ripara nel prepolitico, nel campo della elaborazione culturale, in quello dei servizi sociali, nel volontariato, oppure nella spiritualità pura, disincarnata, nell'intimismo dei rapporti personali, o ancora si sogna la riconquista del mondo attraverso la contrapposizione ad esso.

Ma il disegno che c'è proposto dal documento, e di cui davvero la società italiana ha bisogno, è un disegno umile eppure complessivo, non settoriale né moralistico, ma teso ad incidere alla radice della realtà dell'uomo di oggi, ad offrirgli una speranza concreta nel suo futuro storico. ■

DUE APPUNTAMENTI IMPORTANTI

Il 15 e 16 maggio prossimi, a Firenze, « Il Margine » organizza un incontro nazionale di studio e di confronti aperto a tutte le piccole « testate » sorelle (fogli, riviste, ciclostilati, ecc.) che si muovono nell'area cattolico-democratica, dentro/attraverso/dopo di essa.

All'incontro hanno assicurato la presenza come relatori: Achille Ardigò (« Comunicazione di massa e comunicazione conviviale »), Nuccio Fava, e altri.
Per informazioni rivolgersi a: « Il Margine », via Suffragio 39, 38100 TRENTO.

Dal 26 al 31 agosto a Campitello di Fassa (TN) si terrà la seconda scuola di formazione politica della Lega Democratica.

Relatori — come sempre — Scoppola, Ardigò, Pedrazzi, Galotti, Giuntella; canti, vino, e tutto il resto.

Per informazioni rivolgersi a: Lega Democratica, Scuola di Formazione, via Farini 17, ROMA - tel. 06/4741348.